

## Benvenuto all'Alba

Di Giulia Fabbri 4°P

Essere un regalo della prima comunione può avere i suoi vantaggi, ma anche degli svantaggi. Tutto dipende da chi deve riceverti. Se capita un bambino disordinato e poco attento, allora i vantaggi sono ben pochi. Se invece il bambino è uno di quelli precisi, i vantaggi saranno anche soddisfacenti. Il mio padrone è della seconda specie, per fortuna. Fui il regalo dei suoi genitori. Ancora ricordo l'espressione che fece quando mi vide per la prima volta: gli occhi illuminati, le sopracciglia alzate, la bocca spalancata. Da quel giorno non mi ha mai abbandonata. Ha imparato a usarmi bene, con fatica, ma alla fine anche con grande soddisfazione. Lui ha sempre ringraziato me, che lo ispiravo, diceva sempre. Ma io so che il suo talento era dentro di lui, non nella mia punta.

All'inizio la sua mano era troppo giovane, liscia e inesperta. Col tempo si è indurita coi calli della vita e si è adattata alla mia forma. Quando mi usava scivolavo sul foglio lasciando parole nere, veloce quando le idee erano forti, più piano quando erano sentite, quando si commuoveva. Aveva sempre il brutto vizio di mettermi in bocca mentre pensava, e non mi è mai piaciuto. Preferivo di gran lunga quando mi teneva in mano che quando mi appoggiava sul freddo del tavolo. Mi sentivo sola, e capitava anche che non mi usasse per un po'. Poi, però, quando tornava da me aveva sempre un entusiasmo nuovo e scintillante.

Oh, quanti pensieri ho riportato nero su bianco, quante lacrime hanno lavato il mio inchiostro! Mi rendo conto che una vita felice è possibile solo quando si sa cosa è il dolore. E Johnny sapeva cosa era il dolore; e Johnny era felice.

Johnny era un bambino allegro, spensierato, attivo e amava la noia perché gli permetteva di inventare cose nuove per combatterla. I suoi amici trascorrevano il tempo a lottare tra di loro, lui a lottare contro la noia. Leggeva molto, infatti all'inizio gli servii soprattutto per disegnare quelli che erano i personaggi dei libri: riempiva la stanza di fogli con sgorbi dagli occhi a palla e gambe torte. Poi mi usò per la scuola, per scrivere i temi. All'inizio odiava i temi: perché dover imparare a scrivere cose che non piacciono? Perché, invece, non poter scrivere quello che vogliamo? Ho fatto caso che ciò che scriveva per conto suo era sempre migliore dei temi per la scuola. Era libero, libero almeno sul foglio. E così la pensò fino a che non divenne più grande, che andò alle superiori. Sapeva di essere capace di scrivere, ma i temi gli venivano sempre un po' trasandati, non lo soddisfacevano mai appieno. Così la prese come una sfida: sapeva di esserne capace, perché le storie che scriveva a casa erano migliori e non riusciva a darsi una spiegazione per quei temi, se non

che non si impegnasse abbastanza. Trascorse tutte le superiori a scrivere temi su temi, lunghi e corti, pieni e vuoti, finché, alla fine, non prese dieci. Il momento in cui vide il voto fu come un'illuminazione: lui non scriveva per un numero, non l'aveva fatto per quello, bensì perché gli piaceva.

Decise che avrebbe fatto il giornalista.

Durante la scuola aveva incontrato molte persone, molti amici fidati, e con loro aveva vissuto le avventure più belle: dalle ragazzate alla condivisione dei pensieri, al confronto. Con alcuni di loro aveva anche litigato per idee diverse, magari anche senza rendersi conto che si avvicinavano molto alle sue e che non c'era bisogno di arrabbiarsi. Ma è proprio durante la gioventù che si impara a conoscere la vita, forse perché c'è più voglia di scoprire, forse perché è impossibile stare fermi. Prima o poi, da una parte o dall'altra, ci si deve muovere.

Johnny era il tipo di persona che non si fermava un secondo, sempre a rotolare di qua e di là. Ma si distingueva dagli altri per un semplice motivo: lui si muoveva con uno scopo. Aveva un sogno e non pensava a come sarebbe andata a finire, voleva solo provarci con tutte le sue forze, fare tutto quello che poteva per non avere rimpianti. Il suo motto era proprio questo: non avere rimpianti.

All'università era diventato il direttore del giornale scolastico. Mi portava sempre nella tasca della camicia. Ero il suo inizio.

Un giorno incontrò una ragazza: era alta e mora, con gli occhi che sembravano due pozzi. Ci cadde dentro. Non poteva fare niente senza pensare il suo nome: "Jane. Jane. Jane". Mentre si lavava i denti la mattina presto; mentre si vestiva; mentre era in aula invece di ascoltare il professore; mentre mangiava; mentre avrebbe dovuto studiare; mentre era con gli amici. Divenni il mezzo del suo sfogo: scriveva il nome di lei e lo ripassava in modo assente. Poi divenni il mezzo dell'espressione di quel forte sentire, che ripeteva e ripeteva, fuori e dentro, forte e piano: l'amore.

All'inizio non si rendeva conto di quello che aveva dentro, poi piano piano lo capì. Non gli bastava più scrivere lettere che finivano nel cestino, non gli bastava più starsene a guardarla camminare, non gli bastava più quel sorriso che non poteva essere totalmente suo. Non gli bastava più essere suo amico e starle accanto. Si potrebbe pensare che avesse il desiderio di baciarla e di essere baciato. In realtà il suo forte impulso era quello di stringerla tra le braccia e di abbracciarla, di poterlo fare senza quell'imbarazzo che di solito si riserva agli amici, di poterle dire tutto quello che pensava, senza riserve. Sempre.

Così una volta riuscì a scriverle una lettera decente: una dichiarazione d'amore pura, semplice e senza fronzoli. Pensò bene di farla passare sotto la porta dell'appartamento di Jane, in silenzio, con un pizzico di paura, ma spinto dall'adrenalina di venire fuori, di cambiare in qualche modo. Fece scivolare la lettera sotto la porta e si pentì immediatamente di quello che aveva fatto, pensando a cosa sarebbe potuto accadere se lei lo avesse rifiutato: un'amicizia perduta. Poi, tra un passo e l'altro, come in trance si diresse verso il suo appartamento, cambiando ogni secondo idea su quello che aveva fatto, spinto da una parte dalla paura dell'ignoto e dall'altra dalla speranza.

Si mise a sedere sul divano di casa completamente rintontito, gli occhi fissi sul vuoto, stralunati e velati dall'immaginazione, come se fosse stato solo al mondo e nient'altro che una reazione avesse importanza in quel momento. Per un po' pensò, poi non riuscì a fare neanche quello. Non pensare era una sensazione strana, isolante, né negativa né positiva.

Ci sono molti modi per sentirsi vivi e Johnny in quel momento stava sperimentando quello dell'essere soli con se stessi, in quiete, e sapere di esistere. Sapeva di esistere guardando casa sua: l'aveva affittata lui. Sapeva di esistere per ogni dettaglio che aveva deciso. Per la vita che stava vivendo. Per i fogli accartocciati che traboccavano dal cestino verde all'angolo della stanza, invadendo il pavimento circostante. Per la decisione che aveva preso facendosi avanti con Jane. Erano tutti quei dettagli che apparentemente sembrano normali, finché non si guardano bene e ci si accorge che nella loro quotidianità hanno il potere di colpire. Erano tutte le piccole cose e i piccoli atti di coraggio di tutti i giorni che in quel momento lo facevano sentire vivo.

Così mi prese dal taschino della camicia e prese un foglio bianco. Con molta calma scrisse una frase che non avrei mai dimenticato, quasi un appunto per la vita: *“Qualsiasi cosa accada, io sono vivo”*.

Inutile dire che anche la sua amata Jane corrispondeva e, nell'istante in cui glielo disse, il ragazzo provò un altro modo di sentirsi vivo: non era solo felice, era anche sicuro che adesso non era più per se stesso, ma viveva anche per gli altri, per tutte le persone che gli volevano bene.

Johnny ebbe una grande carriera da giornalista, non senza, però, delusioni e ricadute. Perse entrambi i genitori nel giro di un anno, e gli divenni ancora più cara. Cadde in depressione e rischiò più volte di non riprendersi. Aveva quasi dimenticato quell'appunto che si era fatto anni prima, quasi. Infatti nella sua depressione non si lasciò mai andare completamente: c'erano giorni peggiori e giorni migliori, giorni in cui mi scagliava contro le pareti e non mi rompevo, non mi sono mai rotta. Vedendo che la sua rabbia non mi mandava in frantumi, decideva di camminare, all'aperto,

da solo. Tornava a casa solo quando era tranquillo e calmo. In quei giorni, solo l'aria fresca poteva fare qualcosa.

Intanto la sua carriera giornalistica arrivò alle stelle: era un uomo importante e molto colto, ma, in tutta quella vita di scartoffie, c'era ancora un vuoto. Come se il caso avesse sentito il desiderio di Johnny, un giorno Jane gli annunciò di aspettare un bambino. Johnny si sentì felice, felice come poche altre volte. Che potenza ha la vita quando ti permette di generarla!

Quando il piccolo Joe nacque questa sensazione si fece più forte e, a prescindere da quello che sarebbe stato del figlio, Johnny diceva al mondo intero che sarebbe divenuto un grande uomo.

Il piccolo Joe crebbe. Diventò un bambino vivace, molto vivace, tanto che tornava da scuola con le note della maestra perché picchiava i compagni, studiava poco, non faceva mai i compiti e riportava a casa brutti voti. Sembrava che facesse di tutto per farsi dire che era cattivo.

Ovviamente Johnny lo sgridava e gli assegnava punizioni, ma non smetteva mai di credere in lui, con la speranza e la consapevolezza che crescendo sarebbe diventato un uomo coraggioso, un uomo in grado di capire la saggezza e metterla in pratica. Joe sembrava accorgersi delle aspettative che il padre nutriva su di lui, ma era piccolo e non si sentiva considerato abbastanza da quel padre sempre in viaggio o chiuso nello studio che quando passava del tempo con lui lo rimproverava costantemente. Da parte sua, Johnny si sentiva in colpa per non stare di più con il figlio e riteneva che Joe si comportasse in quel modo perché aveva bisogno di attenzioni che lui non era in grado di dargli. Così da ogni viaggio gli portava un regalo: un gioco, solitamente. Tutte le volte che gli mostrava il nuovo dono, il piccolo Joe si illuminava e diventava dolce e calmo e Johnny si scioglieva. In quei momenti si creava un bellissimo legame che, come tutte le cose belle, non era destinato a durare.

Ricordo bene come mi strinse quella volta, quell'ultima volta, in aereo, di ritorno da uno dei suoi viaggi, quando il motore si ruppe e capì che non sarebbe ritornato a casa: la sua mano sudava e tremava, ma scriveva leggera sul foglio di carta, l'inchiostro veniva assorbito con facilità. Mi usò l'ultima volta per far sapere i suoi pensieri, i suoi ultimi pensieri alla moglie e al figlio. Scrisse solo: *"Vi voglio bene"* e avvolse il foglietto intorno a me.

Per l'ultima volta fui la sua speranza.

Fui ritrovata nel bel mezzo delle macerie dell'incidente. Ancora posso descrivere la polvere, le schegge, il rumore assordante, le grida delle persone. E poi i corpi senza vita, spezzati nel loro

eterno respiro. Un pompiere mi raccolse e mi portò da un uomo che cercava di trattenere una donna, il viso sfigurato dal dolore, scolpito dalle ombre dei casi della vita. Jane appena mi vide smise di divincolarsi e crollò a terra, in ginocchio, piangendo e urlando. Non ebbe la forza di prendermi. La mano che, invece, si allungò verso di me fu quella di un undicenne pallido e smarrito, con le ginocchia tremanti, che sapeva che non avrebbe più potuto comportarsi male. Le sue dita erano fredde. Svolgettero velocemente il foglietto di carta con una frenesia speranzosa, come se si aspettassero di trovarvi scritto: “Ehi, Joe, è tutto uno scherzo! Vi aspetto a casa.”

Gli occhi del bambino tradirono quella speranza e furono rotti dalle tre parole che lessero: “*Vi voglio bene*”. Joe pianse. Pianse tutte le lacrime che aveva. Pianse fino a ritrovarsi in un deserto salato e per giorni mi strinse, come se fossi suo padre. Potevo sentire il suo dolore: era secco e profondo. Era quel dolore che non lascia mai, neanche ad anni di distanza.

Jane cercò di crescerlo come avrebbe fatto se ci fosse stato ancora Johnny. Joe smise di comportarsi male: non poteva far soffrire la madre ancora di più. Ma non capiva che nel suo silenzio e nella sua apatia, ovvero quello che lui considerava calma, faceva preoccupare la madre ancora di più. Ricordo bene che non si sfogava mai con nessuno, neanche con se stesso. Non aveva amici. Era solo. Si sentiva solo. Nei lunghi pomeriggi leggeva gli articoli che aveva scritto suo padre, cercava di capirli e di impararli, come per portarsi sempre dietro qualcosa di lui. Crescendo aveva capito che leggere i romanzi lo distraeva, perciò aveva deciso di vivere le vite dei libri. Così non si sentiva mai soddisfatto della propria di vita e, paragonandosi ai personaggi dei libri, lui non era niente. Si convinse che non essendo in un libro non poteva comportarsi come i suoi personaggi preferiti, perciò non poteva essere nient'altro di diverso da se stesso. E si odiava per questo. Si riteneva una persona inutile perché non avrebbe mai potuto fare niente di buono. Lui le cose non le faceva: immaginava di farle. Sì, perché c'era una parte in fondo a lui che desiderava provarci, ma quello che predominava era la certezza che non ce l'avrebbe mai fatta.

Nella sua solitudine non si guardava intorno come faceva Johnny: nella sua solitudine Joe voleva essere solo. Chiudeva il mondo fuori e non riusciva a non pensare. Pensava a tutto, tutto quello che conosceva e tutto quello che immaginava. Tutto quello che poteva.

Nella notte si svegliava di soprassalto, sudato e ansimante. Senza accendere la luce apriva il cassetto del comodino e ne tirava fuori quel biglietto ingiallito dal tempo.

*Vi voglio bene.*

*Vi voglio bene.*

*Vi voglio bene.*

Aveva l'abitudine di prendermi in mano e di guardarmi intensamente, come a voler capire cosa ci trovasse di così tanto interessante suo padre. Poi apriva un quaderno e la pagina bianca lo fissava. Provava ad appoggiarmi al foglio, ma non una parola lasciava scritta. All'inizio appoggiava la mia punta sul foglio e lasciava che l'inchiostro venisse assorbito fino a formare un tondo. Poi chiudeva il quaderno e mi lasciava lì.

Col tempo riuscì ad andare oltre il primo tondo, e provò a disegnare i personaggi dei libri. Poi azzardò di più e disegnò se stesso in un mondo di un libro. Le pagine del quaderno si riempirono di scarabocchi e di sgorbi, che rimanevano lì, fissi a guardarlo tutte le volte che sfogliava quelle pagine.

Sotto tutti quegli scarabocchi ci stava il silente desiderio di vivere come nei libri, la convinzione di potercela fare per davvero. Forse lui lo sapeva, perché nascondeva sempre il quaderno sotto il letto e si asteneva dallo scrivere una parola con me. So perché mi usava solo per i disegni: perché quelli sembrano molto più innocenti delle parole, mentre queste possono colpire molto più direttamente.

Se Jane avesse saputo del quaderno, forse non si sarebbe preoccupata così tanto fino al punto di mandare Joe dallo psicologo. Lui odiava andarci. Rimaneva zitto per tutto il tempo e si rifiutava di parlare. Jane non sembrava capire il silenzio del figlio e, da madre, si preoccupava ancora di più.

Venne il giorno in cui Joe compì sedici anni. A quel tempo aveva cambiato almeno sei psicologi e il massimo che poteva aver detto loro era di andare a quel paese. Il settimo che ci mandò fu la goccia che fece traboccare il vaso: Jane si infuriò e cominciò a chiedere perché. Diceva solo "Perché?", nient'altro. Diceva "Perché?" piangendo. E Joe odiava quando le persone piangevano. In cinque anni non si era mai arrabbiato, non aveva mai pianto, non aveva mai sorriso. In cinque anni era stato come se non ci fosse. Per cinque anni aveva represso non solo il dolore, ma tutte le sensazioni. Le uniche tracce di quello che provava erano sempre state in quel quaderno nascosto. In quel momento gli vennero in mente così tanti motivi per cui sua madre stava chiedendo il perché che non seppe cosa dirle. In effetti non sapeva a quale perché dovesse rispondere. Forse doveva dire che non aveva bisogno di tutto quell'aiuto che sua madre voleva che avesse. Forse doveva dire che non era colpa di

Jane, né di suo padre. Ma allora di chi era la colpa? Forse sua madre stava chiedendo perché Johnny era morto. Decise di rispondere a questa domanda:

«Mamma smettila! È morto!» Le urlò contro. Non appena si rese conto di aver detto così gli venne in mente che non aveva risposto al perché della madre. O forse sì: le persone muoiono perché muoiono. Non riusciva a trovare altra spiegazione.

Jane smise di parlare, si fermò un attimo per guardare il figlio, e poi si riprese dallo shock ricominciando a piangere un po' per la felicità, un po' per lo stupore, un po' perché non capiva il figlio: per quale motivo non diceva mai niente? Da quando Johnny era morto, quella era stata la prima volta che Joe aveva espresso un'opinione, si era arrabbiato, si era tolto la corazza di marmo che si era costruito addosso. Alla fine lei, e non lo psicologo, l'avevano scalfito. Avrebbe dovuto saperlo. Johnny l'avrebbe saputo. Si alzò dalla sedia e fece per abbracciare il figlio, piangendo più che mai, ma quello, vedendo le lacrime della madre la evitò. La guardò bene dopo tanto tempo e vide una donna sofferente come lui. L'ultima volta che l'aveva guardata sul serio era stato quando aveva preso me dalle mani del pompiere che mi aveva trovato dalle macerie fumanti di morte. Era stato tanto tempo prima. Joe non era stato l'unico a soffrire.

Il ragazzo era scosso. Sotto lo sguardo interrogativo della madre si diresse in camera chiudendosi la porta dietro. Si appoggiò al muro e si mise le mani nei capelli, scivolando a terra. Si ricordò che una scena del genere l'aveva letta in un libro, ed adesso lui stava facendo la stessa cosa. Si rialzò di scatto: tutte le sue convinzioni su quello che poteva essere o non essere erano solo un frutto della sua mente. Per un istante si sentì forte. Non lo era mai stato, ma per un istante si sentì in grado di essere forte. Si rese conto che la vera forza non era quella che aveva ostentato per cinque anni, la vera forza era proprio come la insegnavano i libri. La vera forza è piangere di nuovo ed essere fieri di farlo. La vera forza è sorridere dopo tanto tempo. La vera forza è sostenere le proprie ferite senza esserne distrutti.

Tolse il quaderno da sotto il letto e mi prese in pugno. Si sedette alla scrivania con gli occhi pieni di lacrime, lo sguardo appannato. Cominciò a scrivere. Neanche lui sapeva quello che la penna stava lasciando sul foglio, le lacrime gli scorrevano sul volto senza ritegno.

È difficile sfogare cinque anni di emozioni represses senza svenire, ma non so come, lui ce la fece. Io sapevo cosa la sua mano stava scrivendo. Aveva riempito tutto il foglio. Alcune parole erano sbaffate per colpa delle lacrime. Quando non gli rimase neanche uno spazio bianco si fermò, come a

voler riprendere fiato. In effetti si era mosso con così tanta foga da avere quasi il fiatone. Si asciugò con la manica gli occhi e finalmente vide cosa aveva scritto:

*“Vivi anche per coloro che ormai non sono più”*

La frase era ripetuta per tutto il foglio. Il ragazzo rimase a fissarlo per qualche minuto. Immobile. Finché non si alzò in piedi e cadde a terra seduto, ricominciando a piangere tenendomi stretta. Sentendo il rumore, Jane accorse. Vide il figlio per terra e si chinò ad abbracciarlo. Quando ebbe smesso di singhiozzare lo lasciò e prese il quaderno. Vide quella frase ripetuta sul quaderno che sembrava voler uscire dalla carta. Sorrise. Sotto lo sguardo del figlio voltò pagina. Una pagina nuova, bianca. Con delicatezza prese la mano con cui Joe mi stava stringendo e la guidò sulla carta bianca. Scrisse: *“Ti vogliamo bene anche noi”*. Adesso piangevano entrambi, ma quando si guardavano sorridevano. Ed erano i più bei sorrisi che avessi mai visto. Era l'alba dopo la notte. Era l'Alba, finalmente.

Joe non diventò come il padre: erano stati troppo diversi. Ma potevo riconoscere in lui, allora, quella voglia di vivere che non aveva mai abbandonato Johnny, neanche nel suo ultimo moto d'affetto. L'aereo era caduto e quel sentimento era rimasto intrappolato sotto le macerie per cinque lunghi anni. Poi era rinato e con lui Joe. Ho imparato che le persone coraggiose sono come le fenici: bruciano e risorgono dalle loro ceneri, chi più in fretta, chi più lentamente. Joe ha impiegato cinque anni. Riesce ad usarmi per scrivere e nelle sue parole riconosco lo stile di Johnny. Mi usa con mano tremula e titubante. Qualche volta rimane ancora incantato a fissarmi, ma comincia a capire quello che il padre trovava in me. Penso che mi rimiri perché non si capacita di come, in quell'incidente, una penna abbia fatto a conservarsi. In effetti, è una domanda a cui nemmeno io so dare una risposta.

A distanza di anni potete entrare nella camera di Joe, e non stupitevi di vedere il suo quaderno sopra la scrivania, aperto sull'ultima pagina. Se vi avvicinate per leggere le ultime parole della sua adolescenza, vi troverete scritto:

*“Grazie mamma, che quel giorno hai alzato il sole in cielo con me”*



Forse vi starete chiedendo come possa una penna raccontare. Le penne sono il mezzo per scrivere. Le penne sono il simbolo delle parole e dei pensieri, delle storie e delle idee. Le penne serbano il ricordo delle emozioni che le attraversano e lo riversano in un foglio per non farlo mai morire.

Una penna può raccontare finché ha qualcosa da raccontare.